

La resistenza della memoria nel totalitarismo staliniano

Marina Argenziano

Pavel Florenskij, matematico, filosofo, ingegnere, ma anche sacerdote ortodosso, fucilato nei pressi di Leningrado l'8 dicembre del 1937, lascia come preziosa eredità ai suoi figli un libro di ricordi, *Memorie di giorni passati*. E le lettere, struggenti e bellissime, che padre Pavel dal lager manda ai suoi familiari, spesso terminano con il richiamo "Non dimenticatemi" (1). Per Florenskij la memoria ha grande importanza e, soprattutto quando si vive in un periodo in cui si rischia di essere travolti dagli eventi, bisogna vigilare sulla sua custodia. "Se la vita in genere ha senso e valore, dimenticare il passato è ingratitudine e insensatezza, poiché tutto diventa passato [...] Il ricordo del passato è insieme un dovere e il contenuto della vita" (2). Solo la memoria restituisce la presenza, e padre Pavel, sebbene lontano dai suoi figli e da sua moglie è sempre con loro. Non li dimentica mai, neanche sotto la violenza più brutale.

A questa volontà di memoria, ancora più necessaria in una situazione di distacco e di forzata separazione, si contrappone il disegno opposto del regime totalitario. "Nessun uomo, nessun problema", asseriva Stalin. Ogni uomo, per la capacità di pensare e di ricordare, è sospetto per definizione. Evgenij Zamjatin nel romanzo *Noi*, quadro surreale di società totalitaria, al quale si ispirò Orwell per *1984*, osserva con corrosiva ironia che gli uomini saranno perfetti quando avranno "i volti non offuscati dalla follia dei pensieri" (3) e, potremmo aggiungere, dei ricordi.

Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo* (4) scrive che il sistema concentrazionario dei lager sovietici mira a svuotare gli uomini di pensiero e di ricordo e, ponendoli in una situazione di perenne terrore, a ridurli solo ad un fascio di reazioni nervose, senza passato né futuro. Il cittadino ideale di uno stato totalitario è come il cane di Pavlov. In Unione Sovietica i lager sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio, in cui chiunque può finire senza lasciare neanche le tracce usuali dell'esistenza di una persona: un cadavere e una tomba. La vittima sembra non essere mai esistita e l'oblio organizzato si estende alla sua famiglia e ai suoi amici. Insomma, il dolore e il ricordo nella Russia di Stalin sono vietati. Poiché la memoria è il peggior nemico dello stato totalitario, bisogna ucciderla. Ma non sempre il disegno dello sterminio della memoria riesce.

Varlam Šalamov, tornato dalla Kolyma, nel '53 comincia a scrivere i *Racconti di Kolyma*, una delle più importanti testimonianze della vita nei lager staliniani. Nella Kolyma, regione dell'estremo nord-est della Siberia, costellata di lager, tutti rischiano di perdere la memoria. Reali sono il minuto, l'ora, la giornata. Nel racconto *Di notte*, Glebov dimentica di essere stato un medico, quell'epoca "gli sembrava così lontana. Ma era poi davvero esistita?" (5). La coscienza che gli è rimasta è come ristretta, una lama di luce che illumina un unico, immediato scopo, spostare al più presto le pietre; solo se raggiungerà la norma, Glebov, come tutti gli altri detenuti, potrà avere la sua razione giornaliera di cibo. Alla Kolyma si riesce "a far dimenticare all'uomo di essere un uomo" (6). Ma, come il ramo secco di larice- il larice è l'albero della Kolyma, l'albero dei campi di concentramento-

miracolosamente rinato in un contesto cittadino, Šalamov, sfigurato nel corpo e nell'anima, ma non del tutto disintegrato nella personalità, scrive i suoi racconti: "Il larice respirava nell'appartamento moscovita per ricordare a ognuno il proprio dovere, perché nessun uomo dimenticasse i milioni di cadaveri, i milioni di persone che avevano perso la vita nella Kolyma (*La resurrezione del larice*) (7). Per Šalamov ricordare è doloroso e lacerante: "Ogni racconto, ogni sua frase viene prima di tutto gridata nella stanza vuota: io parlo sempre da solo quando scrivo. Grido, minaccio, piango. E non posso fermare le lacrime. Solo dopo, finito il racconto o una sua parte, asciugo le lacrime". 8) Scrivere è attraversare di nuovo l'inferno con spietata adesione e trovare senza scarti la parola che sia la verità stessa dell'esperienza terribile. Evgenija Ginsburg, dopo diciotto anni di detenzione, affida i ricordi della sua vita nel lager ad un libro, *Viaggio nella vertigine*, sorprendentemente ricco di particolari. Eppure Evgenija nel lager non ha avuto la possibilità di annotare alcunché, né tanto meno di stendere abbozzi del suo futuro libro. Nell'epilogo la Ginsburg scrive: "Sovente i lettori mi domandano come abbia fatto a ritenere nella mia memoria una simile massa di nomi, di fatti, di località, di versi. La risposta è molto semplice: ho potuto farlo perché proprio questo – ricordare per poi scrivere- è stato lo scopo fondamentale della [...] mia vita in quei diciotto anni" (9). Evgenija non è diventata come il cane di Pavlov; proprio la memoria ha dato un senso alla sua vita nel lager e l'ha proiettata nel futuro.

"Bisogna lottare contro l'oblio anche a costo della morte" diceva il poeta Osip Mandel'stam. E certo la moglie Nadežda, in quell'epoca pregutenberghiana- come la definiva l'Achmatova- in cui lasciare qualcosa di scritto era pericolosissimo, lotta con determinazione contro l'oblio. Dopo la morte del marito, avvenuta nel dicembre del '38 in un lager di passaggio verso la Kolyma, Nadežda è costretta ad una perenne fuga e, perché le poesie del marito non vadano perse per sempre, le ripete costantemente nella sua memoria: "Di notte, mentre correvo su e giù per l'enorme reparto a sistemare le macchine, mormoravo versi. Dovevo imparare tutto a memoria [...] La memoria era un mezzo supplementare di custodia, e mi è servita moltissimo nella mia difficile impresa" (10). Nel ricordo Nadežda preserva certo la parola poetica del marito e continua con lui un dialogo brutalmente spezzato dalla violenza totalitaria ma, in ultima analisi, conserva anche a se stessa una dimensione di umanità.

"Nella coscienza generale i morti russi dormono ancora", annota Martin Amis (11). Ma non bisogna avere paura della memoria; bisogna temere, invece, se la si arresta, se la si amputa: "Se mi rifiuto di ricordare, in effetti, mi trasformo in una creatura pronta e predisposta a compiere qualsiasi atto [...] Per gli esseri umani pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade- dallo *Zeitgeist*, dalla Storia, o semplicemente dalla tentazione." (12). E' una riflessione di Hannah Arendt, che connette esplicitamente l'arresto volontario della memoria al male. Passando da un piano di esistenza individuale ad una dimensione più generale, può essere consolante, però, il pensiero di Florenskij, secondo il quale l'arresto della memoria non è mai definitivo: "...vive in me le ferma convinzione- scrive padre

Pavel- che al mondo niente si perde, né nel bene, né nel male, e prima o poi si manifesta apertamente anche ciò che per un certo tempo, anche lungo, rimane invisibile” (13). Oggi il profumo persistente del larice, il sottile sentore di resina del ricordo, anche per la determinazione di studiosi (14) e associazioni, sembra espandersi, farsi più penetrante; le vittime dei lager sovietici riaffiorano, i loro lineamenti si fanno più netti e la loro memoria comincia a radicarsi nella coscienza contemporanea.

- 1) P. Florenskij, *Ai miei figli. Memorie di giorni passati*, a cura di N. Valentini e L. Žák, A. Mondadori, Milano, 2003.
- 2) P. Florenskij, ” *Non dimenticatemi*”. *Dal gulag staliniano le lettere alla moglie e ai figli del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*, a cura di N. Valentini e L. Žák, A. Mondadori, Milano, 2001, 316
- 3) E. Zamjatin, *Noi*, Feltrinelli, Milano, 1963, 23
- 4) H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1996, 605-606, 618-619
- 5) V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino, 1999, vol. primo,15
- 6) V. Šalamov- Boris Pasternak, *Parole salvate dalle fiamme. Ricordi e lettere*. Rossella Archinto, Milano, 1993, 136
- 7) V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit, vol. secondo, 1068
- 8) V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, cit, Prefazione di Irina P. Sirotinskaja, IX
- 9) E. Ginsburg, *Viaggio nella vertigine*, A. Mondadori, Milano,1979, vol. secondo, 403-404
- 10) N. Mandel’štam, *L’epoca e i lupi*, Liberal Edizioni, Roma, 2006, 421
- 11) M. Amis, *Koba il terribile*, Einaudi, Torino, 2003, 23
- 12) H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, Einaudi, Torino, 2006, 54-55
- 13) P. Florenskij, *Non dimenticatemi*, cit, 382
- 14) Tra gli altri: G. Nissim, *Una bambina contro Stalin*, A. Mondadori, Milano, 2007
E. Dundovich, F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Roma- Bari, 2006